

Esteri

Il 1960 ci ha lasciato molte eredità, per nulla gradevoli, autentiche passività, che avremmo preferito, come avevamo sperato, di veder chiuse prima che l'anno trascorso spirasse.

I benefici, se ci dovranno essere, dell'elezione del democratico Kennedy alla presidenza degli U.S.A. si fanno ancora attendere. Le speranze sul giovane eletto sono molte e fondate. I collaboratori da lui scelti dimostrano intenzioni rinnovatrici e dinamiche. Ma anche la vittoria di Kennedy è divenuta un elemento passivo, alla chiusura dell'anno, in quanto il lento meccanismo costituzionale americano fa sì che per troppo tempo l'amministrazione uscente abbia il potere senza più autorità, mentre quella entrante ha l'autorità, ma senza potere.

Problemi gravi restano aperti: primo di tutti quello dell'Algeria che è ora oggetto di un referendum, svuotato già anticipatamente di significato dalle contraddittorie prese di posizione pro o contro De Gaulle. L'esito sarà interpretato nelle maniere più diverse da destra e sinistra. L'elemento positivo della consultazione sarà il fatto che esso costituisce il riconoscimento da parte di Parigi che la guerra in corso nell'Africa settentrionale non può dare vincitori, che non è una soluzione, che sul piano militare non ci sono speranze da coltivare. De Gaulle operando, in pratica, questo riconoscimento si è avviato sulla strada dei negoziati, sulla strada delle soluzioni contrattate, facendo una scelta tra ultras e algerini, tra gli interessi autentici della Francia e quelli dei coloni, e incuranti di madrepatria e d'Europa.

Dall'Africa viene un'altra sorgente di preoccupazioni. Il Congo non ha trovato la pace né sembra raggiungerla in breve. All'impreparazione della classe dirigente locale si è associata l'insipiente debolezza degli organismi dell'O.N.U. che sono stati coinvolti nelle polemiche interne, senza riuscire ad imporre un'autorità superiore alle parti. In una situazione dove rivalità tribali si mescolano alla corruzione, diffusa dal denaro, degli europei, specialmente belgi (come lo stesso comando dell'O.N.U. più volte ha dichiarato), era necessaria una mano politica che guidasse i caschi blu nel ristabilire l'ordine. L'intervento delle Nazioni Unite ha assunto un aspetto quasi burocratico, senza una direzione politica dell'azione, non solo in rapporto alle varie diplomazie e alle ripercussioni che il problema congolese aveva sul piano internazionale, ma anche in rapporto alle vicende di politica propriamente interna. Occorreva una mano esperta di governo e di problemi africani. L'O.N.U. è intervenuta in Congo per svolgervi una funzione di supplenza nei confronti dei pubblici poteri venuti meno. Tale funzione di supplenza non c'è stata e si è permesso il crescere di un'atmosfera di guerra civile, con largo spargimento di sangue, simbolizzato dall'arresto di Lumumba, i cui titoli di legittimità anche al presente sono superiori a quelli di un Mobutu.

Nel lontano Laos divampa ormai in pieno ritmo la guerra civile in cui comunisti, neutralisti e filoamericani si azzuffano senza posa. Comunque vadano le cose si può affermare che un'altra vite della cerniera dulesiana è saltata: è una spe-

cie di benseruito all'amministrazione repubblicana di Eisenhower la cui politica estera non si può giudicare davvero con benevolenza.

Interni

Le difficoltà che la politicizzazione delle elezioni amministrative ha sollevato, a distanza di due mesi non sembrano essere diminuite. I casi non ancora risolti sono ormai pochi, ma difficilissimi a risolvere perché hanno assunto un ruolo tipico e simbolico di prova di forza politica i cui risultati dovrebbero pesare infine sulla politica generale. La formazione di alcune giunte si presenta difficile perché la politicizzazione (inevitabile in una situazione amministrativa costituzionalmente non autonoma e dipendente in parte preponderante dalle decisioni degli organi centrali della amministrazione pubblica, dai ministeri), dà la sensazione ad ogni più squallido consigliere eletto di sentirsi arbitro dell'equilibrio politico nazionale. Invece di accrescere il senso di responsabilità, una simile sensazione accresce gli elementi di disgregazione politica, allenta la disciplina di gruppo, sollecita il «notabilismo», fa dimenticare che il 92% dei suffragi vengono dati al contrassegno senza indicazione di preferenze nella lista di partito.

I quattro partiti democratici si avvedono di essere andati troppo oltre, quasi fuori del margine di sicurezza governativa. I liberali sembrano essere i più irresponsabili, in quanto con i loro irrigidimenti, con le loro incaute affermazioni, con il loro ventilare di continuo la crisi di governo, e anche con il loro mostrarsi disposti a mercanteggiare su tutto per garantirsi qualche privilegio (un accordo su un certo settore dell'energia farebbe cadere da parte loro ogni pre-

giudiziale « ideale » e di principio), stanno tirando la corda al massimo e finiscono per perdere quei vantaggi che avevano raggiunto elettoralmente con il loro atteggiamento neo-centrista. Non è da escludere che sul comportamento liberale più che la paura socialista giochi la paura democristiana: il P.L.I. ventilò la crisi di governo, quando questo decise di fare accedere l'Intersind (l'associazione industrie IRI) ad un accordo con gli operai elettromeccanici.

Il governo sembra tirare avanti bene, sia pure con notevoli incertezze, in parte politiche, provocate dalla situazione generale, in parte tecniche, in quanto è noto che occorre rivedere molti programmi in cantiere. Il Piano della scuola, il Piano verde, il Piano autostradale etc. non devono risolversi come una forma eccezionale di investimenti finanziari senza uno scopo preciso e senza sapere bene quello che ne deve seguire. Come è noto il Piano della scuola è lacunoso e impreciso in alcune parti, mentre il Piano verde deve esse inquadrato (per dichiarazioni dello stesso Fanfani) in una politica di sviluppo dell'agricoltura che non può trascurare alcune riforme strutturali e colturali.

Indubbiamente per far bene le cose occorre non aver fretta e per non aver fretta occorre che il governo sia tranquillo e stabile e possa operare con « piani » e non con interventi palliativi. Il programma di governo è ricco di elementi di sviluppo che sono anche unica garanzia di progresso politico: al di là delle formule si devono studiare le specificazioni pratiche e le forme di attuazione di quei programmi. D'ora innanzi converrà proporre piani d'azione precisi al Parlamento invitandolo sui singoli problemi a dare la fiducia.

G. C.